Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Brivido eterno

Prima edizione: agosto 2011

Titolo originale: *Desire Unchained*

© 2009 by Larissa Ione

© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

This edition published by arrangement
with Grand Central Publishing,

New York, New York, USA.

All rights reserved.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Larissa Ione
Desiderio eterno
traduzione di Laura Liucci

Prologo

Tre anni prima...

«Se n'è andato. Dichiariamo il decesso.»

Shade ignorò la sua partner e continuò con un'altra serie di compressioni sul petto del mutaforma. Sotto i palmi delle mani le costole rotte stridevano a ogni singolo colpo.

Uno, *crunch*. Due, *crunch*. Il cuore di Shade batteva all'impazzata e pompava sangue sufficiente ad alimentare il generatore lava-termale dell'Underworld General Hospital, ma quello del paziente non dava alcun segno. Tre, *crunch*. I muscoli tesi di Shade urlavano di dolore, in preda ai crampi per essere stato per dio solo sa quanto tempo inginocchiato nel sangue, di fianco al paziente. Quattro, *crunch*. Un fremito si diffuse lungo il *dermoire* che gli avvolgeva il braccio dalla spalla destra fino alla mano mentre utilizzava la sua speciale dotazione per indurre il cuore del paziente a riprendere a battere.

«Shade, fermati.» Skulk, la sorellastra di Shade nonché suo partner paramedico, gli posò una delicata mano grigia sul braccio. «Abbiamo fatto tutto il possibile.»

Sapere che Skulk aveva ragione non rendeva più facile

smettere di tentare, e Shade non aveva neanche il fiato necessario per imprecare. Ansimante, interruppe il massaggio cardiaco e si lasciò cadere seduto sul sudicio pavimento della fabbrica di birra abbandonata. Le braccia tremanti per lo sforzo, lo stetoscopio penzolante al collo.

Digrignò i denti mentre guardava gli occhi vitrei del paziente deceduto. La vittima era solo un ragazzino; forse quattordici anni. Probabilmente aveva scoperto solo di recente come passare dalla forma umana a quella della specie a cui apparteneva la sua famiglia. Il segno che identificava un vero mutaforma – un neo rosso a forma di stella dietro l'orecchio sinistro – si era a malapena formato.

«È uno schifo» mormorò Shade, alzandosi. Lì di fianco i due Falsi Angeli che avevano chiamato l'ospedale se ne stavano in piedi, con la loro aria dolce e virginale smentita dalla luce sinistra negli occhi.

«Non avete visto chi l'ha scaricato qui?»

Uno degli angeli impostori scosse la testa, i capelli dorati che sferzavano la veste bianca. «Era steso lì. Tranquillo.»

«Con metà degli organi che mancano, sembrava *tranquillo*?»

L'altro Falso Angelo sorrise. «Che permaloso» disse poi accarezzando con le dita la profonda scollatura della veste che nessun vero angelo avrebbe mai indossato. «E se ti aiutassimo a rilassarti, incubo?»

«Sì,» mormorò soddisfatta l'altra «ho sempre amato gli uomini in uniforme.»

Il primo Falso Angelo annuì. «A Veragoth piace così tanto frequentare le stazioni di polizia.»

«Mmm...» La femmina di nome Veragoth si arrotolò una ciocca di capelli attorno al dito e squadrò Shade dalla testa ai piedi con aria voluttuosa. «Ma inizio a credere che dovrei uscire con i paramedici.»

Sì, la sua uniforme medica – una specie di mimetica nera – eccitava sempre le femmine, anche quando non stava rila-

sciando feromoni sessuali, elemento caratteristico dei demoni Seminus. Ma, per una volta, Shade non si sentì in vena di spogliarsi con due belle femmine. Era esausto, arrabbiato e dannatamente stufo della nuova valanga di mutilazioni subite dai demoni. Peggio. A nessuno fregava un cazzo del fatto qualcuno stesse massacrando i demoni per prenderne delle parti e venderle sul mercato nero degli inferi. Andava avanti da tempo immemore, ma pochi se ne interessavano.

Shade era uno di loro.

Era lui il coglione che veniva chiamato sulle scene dei crimini dove raramente poteva fare qualcosa per impedire la morte della vittima. La maggior parte di loro era ormai in fin di vita. O già morta.

Skulk rimise la radio nella fondina e rovistò nella borsa alla ricerca di un paio di guanti puliti. «Dal momento che i mutaforma non si disintegrano in superficie, il dottor E vorrà il corpo. Tiriamolo su, qui abbiamo finito.»

Qui abbiamo finito. Troppe chiamate erano finite in quel modo, ultimamente.

Imprecando, Shade aiutò Skulk a caricare il corpo del ragazzo su una barella e a portarlo verso il veicolo. L'ambulanza nera, una delle due in servizio per l'Underworld General Hospital, era protetta da un incantesimo che la rendeva invisibile all'occhio umano, ma qui la copertura non era necessaria. Si trovavano in una tranquilla zona di New York, un'area un tempo industrializzata che era stata abbandonata durante il Proibizionismo e solo adesso stava tornando lentamente a essere un quartiere residenziale.

«Diamoci una mossa» disse Shade sbattendo le portiere posteriori dell'ambulanza.

Era il turno di guida di Skulk, così Shade si arrampicò sul sedile del passeggero, si cacciò in bocca una gomma da masticare e si mise a riempire il rapporto d'intervento.

Principale problema lamentato dal paziente: *decesso dovuto a rimozione degli organi.*

Risposta del paziente al trattamento: *sempre fottutamente morto.*

«Figli di puttana.» Shade lanciò via la penna. «È uno schifo...» Poi si interruppe, improvvisamente scosso da un rombo nel profondo di sé, un terremoto nell'anima. Il dolore si generò dall'epicentro diffondendosi attraverso tutto il corpo, finché uno tsunami di agonia lo scagliò con forza all'indietro, contro il sedile.

«Shade? Che succede? *Shade?*» Skulk lo prese per le spalle e lo scosse, ma lui se ne accorse appena. Aprì di getto la portiera – per fortuna non erano ancora partiti – e cadde dal veicolo.

Le sue ginocchia colpirono il terreno con un colpo secco che giunse attutito dal rombo del sangue nelle sue orecchie. Piegato in due, serrò le braccia attorno alla vita. Il suo sguardo, il suo cervello erano avvolti nell'oscurità. Uno dei suoi fratelli era morto. Chi? Dèi, chi?

Cercò di connettersi mentalmente con Wraith, il fratello con cui, sebbene non potessero essere più diversi, Shade aveva un legame unico. Niente. Non riusciva a sentirlo. Lottando per respirare, cercò di stabilire la connessione più debole con Eidolon ma, anche in questo caso, niente. Non riuscì a sentire neanche Roag.

In sottofondo sentì Skulk parlare al telefono con Solice, l'infermiera di turno al triage dell'ospedale. «Dove sono i fratelli di Shade? Ho bisogno di saperlo. Immediatamente!»

«Skulk...» ansimò.

Si inginocchiò vicino a lui: «Aspetta» disse, poi rimase in ascolto per qualche secondo. «Okay, Solice dice che Roag è andato al Brimstone. È arrabbiata con lui perché non l'ha portata con sé, ma comunque si sta preparando per raggiungerlo lì. Non sa dove sono E e Wraith. Si sono rifiutati di andare con Roag.»

Non c'era da stupirsi. Nessun Seminus sano di mente sarebbe entrato in un pub di demoni dove la lussuria femminile può tenerti prigioniero per giorni o, peggio, condurti alla morte per mano di un maschio geloso. Ma Roag non era mai stato sano di mente.

Shade gemette e deglutì con difficoltà. Gradualmente un raggio di luce si fece strada nell'oscurità. Wraith. Riusciva a sentire la forza vitale di Wraith. Che gli dèi siano lodati. Le sue spalle si rilassarono per il sollievo, ma durò solo un attimo. Non riusciva a sentire Eidolon. Ciecamente, allungò una mano più che poté come a toccare il fratello. Skulk gli afferrò il braccio, incrociando le dita con le sue.

«Respira, Ombrapallida» sussurrò, utilizzando il nomignolo d'infanzia che gli aveva affibbiato oltre ottant'anni prima. «Ne usciremo.»

Non se E era morto. Merda, era lui il fratello che si prendeva cura di tutti loro, che faceva rigar dritto Roag e che teneva in vita Wraith.

Una consapevolezza si fece largo in lui. *Eidolon*. Era vivo.

Il dolore sparì, ma un vuoto straziante si fece strada ancora una volta nell'anima di Shade. I demoni Seminus sono connessi con tutti i loro fratelli, e quando uno muore, porta via con sé una parte dei fratelli ancora in vita. Dopo trentasette morti, Shade si sentiva un colabrodo.

«Chi?» chiese Skulk con gentilezza.

«Roag.» Poi espirò profondamente e rabbrivì. «È Roag.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me» disse, ma era stata una risposta automatica. Per quanto odiasse ammetterlo, il mondo ora era un posto migliore.

1

Nel camminare nella Valle delle Ombre,
ricorda, l'ombra è opera della luce.
AUSTIN O'MALLEY

Era da almeno due decenni che Shade non si svegliava su un pavimento sconosciuto, in preda a un doposbronza e senza la più vaga idea di dove si trovasse. Il peso del metallo attorno al polso e il tintinnio di una catena lo fecero sorridere. Era da ancora più tempo che non si trovava in questa situazione e incatenato.

Fico.

Certo, di solito preferiva che fossero le donne a essere ammanettate, ma poteva anche adattarsi.

«Shade.»

La voce femminile sembrava familiare, ma non riusciva a inquadrarla con quel fischio nelle orecchie. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi.

«Shade. Svegliati.» Una mano gli scosse la spalla, ma non con la delicatezza che si sarebbe aspettato da una donna con cui aveva passato la notte. Diamine, avrebbe dovuto svegliarlo con la bocca sulla sua... «Shade, dannazione, svegliati!»

Gemendo, si girò sulla schiena e fece una smorfia per il dolore sordo che gli pulsava dietro la testa. «Sono sveglio, piccola, sono sveglio. Salta su. Sono subito pronto.»

«Grazie, ma stavolta passo. E se mi chiami un'altra volta piccola ti strappo le labbra a morsi.»

Shade aprì gli occhi. Sbatté le palpebre per mettere a fuoco il viso sfocato che lo stava scrutando. Sbatté di nuovo le palpebre.

«Runa?»

«Ti ricordi il mio nome? Scusa se svengo per lo shock.»

Il sarcasmo non era necessario, ma sì, ricordava il suo nome. Era l'umana più sexy che si fosse portato a letto. Lunghi capelli color caramello, soffici come la seta sul suo petto, sull'addome, sulle cosce, mentre lei si faceva strada baciandolo su tutto il corpo. Labbra carnose, sensuali, che si erano curvate in sorrisi maliziosi degni dei suoi sogni più perversi, occhi color champagne che davano risalto alla pelle liscia e dorata che si era sciolta come zucchero di canna sotto la sua lingua.

Ma non la vedeva da quasi un anno. Dalla notte in cui era fuggita via sparendo dalla faccia della terra.

«Perché sei qui? Perché io sono qui?» Si guardò attorno nell'oscurità. «E dove sarebbe *qui*?» Il suo primo pensiero fu che forse l'Aegis l'aveva catturato, ma quel posto era troppo rac-capricciante perfino per quei bastardi cacciatori di demoni.

«Riesci a metterti seduto?» Runa lo aiutò a sollevarsi, troppo in fretta, e gli venne un capogiro. Lo spinse contro il muro con più forza di quella che si era aspettato. Non oppose resistenza, grato per il muro freddo e umido che alleviò la sua nausea.

«Rispondi alla mia domanda» disse lui, perché ormai sospettava che non si trattasse di un doposbronza a base di sesso, il che significava che il motivo per cui era incatenato e si sentiva di merda, insieme a una donna che probabilmente voleva fargli del male, non era dei migliori.

Runa si lasciò sfuggire una risata. «Sei sempre uno stronzo arrogante.»

«Sorpresa, eh?»

«Non proprio.» La sua mano si posò sulla fronte di Shade, come se volesse controllare che non avesse la febbre, ma in quanto umana non sapeva che la sua normale temperatura corporea era molto alta, e lui la spinse via. E poi il suo tocco la fece alzare ancora di più, una cosa di cui decisamente non aveva bisogno.

«Allora? Dove siamo?» Sembrava che si trovassero in una specie di cella dentro una prigione sotterranea, forse una segreta. Qualcosa gocciolava incessantemente, c'era della paglia sparsa per terra e alcune candele bruciavano nei candelieri alle pareti di pietra.

Per le trombe dell'inferno, era finito in un horror da quattro soldi.

«Non so dove siamo. A quanto pare abbiamo quattro carcerieri... Perlomeno quattro demoni diversi sono venuti quaggiù per portarci da mangiare. Si fanno chiamare Custodi.»

Sì, si stava mettendo proprio male. «A portarci?»

«Io sono qui da una settimana. Nelle celle ce ne sono altri. I Custodi ne prendono alcuni e poi ne portano dentro altri.»

Per la prima volta, Shade si guardò e vide le pesanti catene che aveva al polso e alla caviglia sinistri. Runa era incatenata al muro di fronte con un ceppo attorno alla caviglia destra. Indossava un paio di jeans e un top aderente e senza maniche che avrebbe apprezzato se non fosse stato per il fatto che erano tenuti prigionieri. Sembrava anche diversa da come la ricordava. Quando stavano insieme – sempre che scopare come conigli si potesse definire stare insieme – era timida, insicura e succube, cosa che aveva alimentato il suo bisogno di dominare, ma che alla fine si era rivelato una noia.

Sotto i vestiti dal taglio classico e pantaloni casual, era sempre stata un po' rotonda, morbida. Ma adesso... era dannatamente sexy. Era più tonica e avrebbe potuto giurare che fosse più alta. I jeans logori le calzavano come un guanto e il

top nero le aderiva ai seni decisamente più piccoli di una volta, perfetti per le sue mani. Per la sua bocca.

Questo genere di pensieri non fece altro che provocargli un'erezione in un momento estremamente inappropriato.

Del resto, in quanto demone Seminus – una razza rara di incubi – era praticamente sempre in erezione.

«Quando mi hanno portato qui?»

«Stanotte.»

Scosse la testa, cercando di rallentare l'ingorgo di pensieri e ricordi che affollavano la sua mente. Stanotte... stanotte... che stava facendo quella notte? Un momento... aveva addosso la divisa da paramedico. Ricordò di essere andato al lavoro: era arrivato insieme a Eidolon e si era accapigliato con Wraith. Il nuovo dottore – un umano di nome Kynan – li aveva separati e aveva dato a entrambi una sacca di soluzione salina.

Il solito, vecchio tran tran nell'unica struttura ospedaliera esistente per i demoni.

Shade e Skulk erano usciti per rispondere a una chiamata, un vampiro ferito in un impianto in cui si confezionava carne, a New York. Erano entrati nell'edificio, ma da quel momento la sua memoria si era congedata.

«È arrivato qualcun altro con me? Una femmina?»

«Il demone Umber?»

Il cuore gli martellò nel petto come un maglio meccanico. «Una Umber è arrivata insieme a me?» Runa annuì e lui non si fermò a pensare a come facesse a sapere cos'era un demone Umber. «Dov'è?»

«Vai a letto con lei?» Il suo tono pungente irruppe nell'aria umida.

«È mia sorella, e non ho tempo per la tua gelosia.»

«Sembra che il tempo sia l'unica cosa che hai a disposizione» disse Runa, ma la sua voce si era addolcita. «Mi dispiace. Non so cos'abbiano fatto a tua sorella. L'hanno portata via poco fa.»

Si allontanò da lui, e Shade si rese conto che la sua catena era tesa al massimo. «Non vi assomigliate.»

Lui non le offrì una spiegazione del fatto che lui e sua sorella fossero di due specie differenti, e lei non fece domande. Invece, lo osservò mentre guardava le sbarre della porta della loro cella chiedendosi quanto fossero resistenti. Ma potevano anche essere fatte di carta se non fosse riuscito a rompere le catene che lo trattenevano al muro.

«L'occasione migliore per scappare sarà solo quando verranno a prendere noi» disse Runa.

«Hai detto che ti hanno portato da mangiare.»

«Sì, ma spingono dentro cibo e acqua con un bastone. Non si avvicineranno.»

«Chi sono?»

«Credo... credo siano quelli che voi demoni chiamate ghouL.»

La pressione di Shade crollò. «Cosa? Come lo sai?»

«È così che li ha chiamati qualcuno in un'altra cella.»

GhouL. Non quelli temuti dagli umani, i divoratori di cadaveri delle leggende. No, i ghouL erano ciò che i demoni temevano di più... be', dopo i cacciatori dell'Aegis, comunque. GhouL era il nome dato a chiunque – demone o umano – rapisse vampiri, mutaforma e demoni per ottenere parti del loro corpo da vendere sul mercato nero degli inferi. I ghouL erano sempre stati crudeli, ma la loro attività aveva preso una svolta anche più sinistra nell'ultimo paio d'anni. Ormai, quando asportavano gli organi, lo facevano mentre le vittime erano ancora vive.

L'anno prima Shade e suo fratello avevano paralizzato l'operazione. La compagna di Eidolon, una mezzosangue di nome Tayla, li aveva aiutati a scovare degli umani che avevano collaborato segretamente insieme ai demoni che dirigevano il traffico di organi.

La popolazione demoniaca aveva assaporato qualche

mese di respiro, ma poi, tutt'a un tratto, un paio di mesi prima, sparizioni e mutilazioni erano ricominciate, più sanguinose che mai.

Una porta alla fine del corridoio buio si aprì e un rumore di passi riecheggì attraverso la segreta. Shade si preparò a uno scontro, ma gli intrusi si fermarono prima di raggiungere la cella in cui lui e Runa sedevano in silenzio. In attesa.

Fu solo quando cominciarono le urla che Shade comprese in che razza di guaio fosse finito.

Runa Wagner sedeva sul suo mucchietto di paglia, ascoltando le urla di una donna che i Custodi stavano trascinando verso quella che probabilmente sarebbe stata una morte orribile.

I lineamenti marcati, virili di Shade non lasciavano trapeolare nulla di cosa provasse per quello che stava succedendo attorno a loro, e anche lei cercava di controllare la propria espressione. A parte il fatto che lei non sarebbe stata in grado di far diventare i propri occhi vuoti e freddi come quelli quasi neri di lui e di serrare la mascella in quel modo, come se stesse arrotando i denti contro l'osso.

Il demone emanava un senso di minaccia non meno palpabile del pericolo intorno a loro. Strattonò le catene, ma scopri – come aveva già fatto lei – che erano progettate per resistere a sforzi ben maggiori di quelli a cui entrambi potevano sottoporle.

Si voltò verso di lei, e sebbene l'esame che fece del corpo di Runa dalla testa ai piedi fu tutto fuorché sensuale, lei sentì un sommovimento in posti che da tempo credeva morti. Morti, perché era stato lui a ucciderli.

«Ti hanno fatto del male?»

«Non da quando mi hanno portata qui.» Si rese conto di ostentare un occhio nero per il colpo che le avevano inferto in volto, ma a parte alcuni graffi e lividi, stava bene.

«Sei sicura?» Si spostò sulle ginocchia e la prese per un polpaccio con la mano libera.

Runa indietreggiò, ma lui la trattenne con facilità. «Non toccarmi.»

«Buona, dolcezza. Sto solo controllando il tuo organismo.» La sua voce risonante era dura, sensuale ma in modo non costruito. «Una volta ti piaceva quando ti toccavo.»

«Sì, be', quello è stato prima che ti trovassi a letto con due vampire. Oh, e prima che scopriessi che eri un demone.»

«Solo una era una vampira.»

Runa fece un respiro furioso. «Questo è tutto quello che hai da dire a tua discolpa?»

«Non sono un tipo loquace.»

«Incredibile» borbottò lei. «Mi hai raggirato, mi hai tradito e non ti disturbi nemmeno a dire che ti dispiace?»

Shade tolse la mano, si sedette appoggiandosi su un fianco – una gamba piegata sotto di sé, l'altra con il ginocchio flesso – e prese a fissare il muro, con i capelli lunghi fino alle spalle che gli ricadevano sul viso nascondendo la sua espressione. «Mi spiace che tu abbia creduto che fossi umano. Non ho mai detto di esserlo.»

«Dammi pure della pazza, ma era davvero una cosa che avrei dovuto chiedere?» disse stizzita. «Suppongo di sì, così non sarei rimasta scioccata nel vedere una vera vampira e... qualunque altra cosa fosse nel tuo letto.»

«Non pensavo che saresti venuta a casa mia. Mi avevi detto che eri occupata.»

«Volevo farti una sorpresa.»

E ci era riuscita, eccome. Era entrata nel suo appartamento, le braccia colme di ingredienti per una cenetta romantica.

Non appena aveva oltrepassato la porta, aveva sentito i rumori provenienti dalla camera da letto. Lo stomaco le si era agitato come per un presentimento e così aveva attraversato in silenzio il corridoio fino alla porta aperta.

Shade era sdraiato sulla schiena, le gambe a penzoloni oltre un lato del letto. Una donna nuda era a cavalcioni su di lui, si muoveva lentamente, il viso seppellito nella gola di Shade. Runa doveva aver emesso un rumore, perché lui si era voltato e l'aveva guardata con scintillanti occhi dorati. Follemente, la prima cosa che aveva pensato era che non aveva mai visto i suoi occhi quando facevano l'amore. Li aveva sempre tenuti chiusi, seppellendo il viso sul suo collo oppure prendendola da dietro.

«Ti unisci a noi?» le aveva chiesto, ed era stato allora che Runa aveva notato l'altra donna inginocchiata sul pavimento, il viso fra le gambe di Shade.

La donna sopra di lui aveva sollevato la testa. Un rivolo di sangue le scorreva sul mento, e quando aveva sorriso aveva visto le sue zanne scintillare. Portava un collare di pelle pieno di borchie, con una catena che finiva nel pugno di Shade.

Mentre Runa se ne stava immobile in preda allo shock e all'orrore, la donna si era piegata, gli aveva leccato un capezzolo e aveva aumentato il ritmo. Shade aveva emesso un gemito, aveva afferrato la donna per i fianchi e si era inarcato dentro di lei.

Runa era fuggita. Singhiozzando era corsa via... finendo in un incubo anche peggiore.

«Avevi detto che eri impegnata» ripeté Shade, fissandola con uno sguardo penetrante. «Non ti aspettavo.»

«E questo giustifica quello che hai fatto? Quando hai iniziato a prendermi per il culo?»

Lui puntellò un gomito sul ginocchio, riuscendo in qualche modo a sembrare disinvolto, come se venisse sempre catturato dai ghouls e quasi si divertisse. «Non fare domande di cui non vuoi sentire le risposte.»

«Oh, voglio saperlo.»

«Non credo che sia così.»

«Sei uno stronzo.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«Ero innamorata di te.» Il silenzio cadde tra loro come l'ascia di un boia. Oh, dio. Aveva detto proprio così? Ad alta voce? Se il sangue che era fluito al suo viso era indicativo, allora sì, aveva dato fiato a quella sua boccaccia e si era resa ridicola. «Non preoccuparti,» aggiunse in fretta «ho chiuso. Ho chiuso con te.»

Lui si protese verso di lei. «Bene. Sai cosa sono? Cosa sono *davvero?*»

«Sei un demone Seminus.»

Runa guardò i segni neri che scorrevano dalle dita della mano destra su fino al collo, tatuaggi che aveva creduto fossero solo questo: tatuaggi. Ma aveva scoperto che erano qualcosa con cui era nato, una storia della sua genealogia che ripercorreva una decina di generazioni. Il segno in alto, un occhio chiuso proprio sotto la mandibola, era il suo marchio personale, che era comparso in seguito alla sua prima fase di maturazione, avvenuta all'età di vent'anni.

«E quindi?»

Lei sorrise in modo teso. «Ho passato mesi a fare ricerche sulla tua specie, dopo quella notte.» Non che fossero disponibili molte informazioni. Oh, c'era moltissimo materiale sugli incubi, ma la sua razza particolare, Seminus, era così rara che Runa aveva raccolto solo dettagli frammentari.

«Allora conosci la mia natura...»

«La tua natura?» La rabbia la invase, una rabbia che pensava di aver seppellito.

«Ho capito che perlopiù vivi in uno stato di perenne eccitazione. Ho capito che il tuo bisogno di sesso è praticamente incontrollabile. Ma sai una cosa? Non me ne frega un cazzo. Mi hai raggirato perché facessi sesso con te. Hai usato i tuoi trucchetti e feromoni Seminus. Mi hai mentito, mi hai fatto credere di essere umano.» Avrebbe potuto continuare, par-

lando di come si era sentita tradita e disgustata quando aveva scoperto la verità, ma in definitiva era quello che era successo quando era fuggita dal suo appartamento che contava.

«Mi hai rovinato la vita» sbottò.

Be', lo aveva fatto lei stessa molto tempo prima che Shade entrasse nella sua caffetteria, ma lui aveva decisamente peggiorato le cose.

«Merda» borbottò lui. «Vedi, è per questo che mi impongono come regola di non andare a letto con un'umana più di una volta. Voi donne siete appiccicose.»

Lo fissò. Farfugliò. «Mi stai prendendo per il culo? Credi che la mia vita sia rovinata perché mi hai sedotto e poi mi hai spezzato il cuore?»

«Be', sì» rispose lui, sollevando una spalla muscolosa.

Che razza di stronzo. Ridacchiando, si accovacciò così in fretta che lui arretrò. Le catene di Runa tintinnarono mentre lei tremava per la forza della rabbia. La pelle le pizzicava, le gengive le facevano male, e seppe di essere pericolosamente vicina a lasciar uscire la bestia che era dentro di lei.

«Arrogante figlio di puttana.» Gli batté il palmo sul petto, fu eccitante sentirlo grugnire. «Ero sconvolta quella notte, ma l'avrei superata. Peccato che non ne abbia avuto occasione. Vedi, dopo che ho lasciato il tuo appartamento, sono stata aggredita, fatta a pezzi e lasciata a morire. Lo avresti saputo se non avessi avuto quella vampira che ti urlava il tuo nome nelle orecchie. Mi avresti sentita gridare.»

Il suo sguardo si concentrò su di lei. «Qualcuno ti ha fatto del male?»

«Dovrei credere che ti importa?»

La sua mano si sollevò per prendere quella di lei. «Che tu ci creda o no, non sono un mostro.»

Lei rise, un suono duro e amaro. «No, ma io sì.» Si sporse guardandolo dritto negli occhi. «Per colpa tua, sono un dannato licantropo.»